TERRA

Nella cultura semita, dentro il cui codice è scritta la Bibbia, “terra” indica fragilità. Da essa è tratto Adamo, il cui nome la richiama, poiché terra è “*adamàh*”.

Adamo, nel volgere del tempo, non sfugge a questa dinamica di provvisorietà, come la liturgia del mercoledì delle ceneri non cessa di ricordarci: “*pulvis es et in pulverem reverteris*”. Siamo polvere e torneremo polvere. In questa polvere animata dal soffio divino, che noi siamo, dimora un germe di grandezza e una dignità che nessuna fragilità può ridurre a caducità: l’eterno abita la provvisorietà dei nostri giorni.

Ma “terra” ha anche un’altra accezione, di grande ricchezza semantica. Per un ebreo dire o pensare “terra” ha una profondità che è sconosciuta alla nostra cultura. Essa non indica semplicemente il campo, il pascolo, il bosco, ma la patria perché è la “terra promessa”. È indistinguibile dal destino dell’uomo perché non è solo né principalmente luogo geograficamente definibile, ma indicazione di un’attesa e di un compito.

Attesa: l’entrata nella terra di Canaan non conclude il possesso di essa. È un possesso sempre aleatorio e provvisorio, a cui manca il suggello della definitività. È sì patria, ma in essa perdura la provvisorietà dell’esilio che ne impedisce il pieno e sicuro possesso. Come se Dio non si decidesse ad affidare definitivamente al suo popolo la terra in cui abita.

Questa precarietà trasforma la “terra promessa” in “terra della promessa”: terra che, nella sua fisicità locale, rivela di non essere la vera meta dell’esodo antico, ma il segno e l’anticipo – come una caparra – dell’approdo finale. L’approdo è la totalità della promessa: l’eterno oltre la polvere del nostro esodo provvisorio. Come Isaia predice e l’Apocalisse racconta: godere di “terra nuova e cieli nuovi”, dove ogni fragilità e incompiutezza giungono al loro senso pieno e definitivo.

Compito: non si sta con le mani in mano ad attendere che il compimento si perfezioni. La terra è affidata all’uomo e ne è responsabile. L’attesa della promessa non giustifica fughe: la terra va presa sul serio. In essa Dio ci ha visitato in Gesù, Verbo eterno fatto carne, eterno divenuto tempo, totalità fattasi frammento. Noi, frammento, prepariamo la compiutezza della terra e dei cieli nuovi, coniugando totalità di attesa e consapevolezza di esilio: radicandoci nella provvisorietà dei giorni, ma innervandoli di tensione per la compiutezza che ci attende.

Prendere tutto sul serio, senza aggrapparci a nulla: la patria è oltre.

Ulisse Bresciani